LE SPERANZE, ED I TIMORI PUBBLICI.

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LA RICUPERATA SALUTE

di S. A. R. il Duca di Calabria

PRINCIPE EREDITARIO

del Regno delle due Sicilie.



PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
1818.

ALTEZZA REALE

Signore

È quasi un portento della mia viva e rispettosa gratitudine alla clemenza di V.A.R., che lasciate le muse dalla prima età giovanile, quando intrapresi gli studj severi, abbia io saputo dopo si lunghi anni ripigliarne

facilmente il linguaggio nella prospera opportunità della sua guarigione. Non è altro il mio scopo, se non di manifestarle que' sentimenti e discorsi, che mi occuparono appena giunto in questa Capitale, e che agitano tuttavia il cuore de' Siciliani, meditando le cagioni da cui principalmente derivò la malattìa, e che potrebbero rinnovarne volentieri il pericolo. Senza il velo ed i ripieghi di un componimento poetico, sarei stato ardito nel parlarne, e non avrei ben soddisfatto le mie fra le comuni sollecitudini. Se le apparenze ingegnose non bastino a ricoprire l' involontario ardimento, mi dovrà valere di scusa l' esempio generale.

Ho la gloria di reputarmi per sempre con profonda venerazione.

Di V. A. R.

Palermo 16 Agosto 1818.

Dev.mo Obbed.mo Servo Obb.mo

Giovanni Corbi.

INTERLOCUTORI.

PELORO.
LILIBEO.
PACHINO.
ORETO.

L' azione si rappresenta in Palermo nelle vicinanze della Flora.

LE SPERANZE, ED I TIMORI
PUBBLICI.

PELORO, LILIBEO, PACHINO, ORETO.

PEL. Su, compagni: a noi d' intorno
Liete aurette il ciel destò.
Ci promette un fausto giorno
Quest' aurora che spuntò.

PACH. Dunque è sicura la propizia voce,
Che si sparse fra noi?

ORET. Dunque il Real Prence
Del suo morbo guarì?

PEL. Sì; non temete.
Giunse il dì fortunato,
Che ciascuno affrettò co' i voti suoi.
Tutto cangiò per noi. Vero divenne
Quel che ciascun, nel desiderio ardente,
Credulo apprese, e divulgò sovente.

LIL. Fu debellato il male,
Che lunghi giorni al nostro Prence afflisse
La mano, e il piè; che minacciò feroce
Qualche parte vital; che in varj modi
Spesso si trasformò; ma in van sorprese,
O deludere ardì gli acuti sguardi
Del medico saper. Stanco, e depresso
Da più vigili cure, e industriose,
L' ira depose, e macerò se stesso.

PEL. Pria che Francesco acquisti
Le smarrite sue forze, e che ripigli
Nel languente suo piè libero il moto,
Per secondare il voto
Del popol tutto, allor che il sol declina,
Della vaga marina
Sulla strada maggior noi lo vedremo
Forse in cocchio girar.

LIL. Già mi figuro
Quel che il popol farà. Che mai non fece,
Quando fra sacre pompe in dì solenne
Supplì il picciolo Prence al padre infermo!

Benchè il Reale Infante,
Di grazie ornato, e di beltà materna;
Spiegando agli occhi altrui con la nascente
Grandezza e maestà dolci maniere,
Nuovo incanto e piacere in noi destasse;
Chi mai non sospirò, che avea presente
Perchè suppliva il figlio al genitore?
E proruppe dal ciglio
Pianto misto di gioia, e di dolore.

PACH. Troppo il nostro contento
Troppo, o compagni, in un momento eccede.
Quasi il mio cor nol crede: un' altra volta
Le stesse voci intesi,
Che l' evento smentì.

ORET. Son dubbio anch' io;
Ed a' palpiti suoi torna il mio core.

PACH. Perchè cessi il timore,
Che sospende il piacer, possiamo uniti
Correr tutti alla reggia.

PEL. E ben; si appaghi
L' impaziente desìo.

LIL. Corriam ; frattanto
Tranquilli a noi fidate.
Ma udir mi sembra ... ah qual rumor! fermate.

PEL. No, non m' inganno ; udiste ?
È grido universal : del lieto evento,
Del giubilo comun la prova è questa.

PACH. Ah tutto è ver: non resta
Più luogo a dubitar. Salvo è Francesco;
Son sereni i suoi dì. Libero il campo
Si lasci al piacer nostro. Offriamo a lui
Cento segni d' amor.

LIL. Si vada al tempio;
Rendiam grazie agli Dei. Questo è il primiero
Dover dell' alme nostre, ed il migliore
Che noi possiamo offrir, segno di amore.

PEL. Quanto al ciel noi dobbiamo!

LIL. Il ciel cortese
Doppio favor ci rese. Il male istesso
Che già il Prence soffrì, fu grazia a noi.
Con i tormenti suoi provvidò il cielo
Volle a tempo mostrarli il rischio estremo,

Cui per soverchio zelo
Che ha del pubblico ben, la vita espone.
Come prospero il fato a noi concede,
Che nel Monarca augusto il più bel dono
Per lunga età sia custodito al regno,
Vuole del pari, che si serbi al trono
Di sì gran padre il prezioso pegno.
Nol diss' io, se il ciel s' oscura,
Poco dura il suo furore?
Chiaro segno di favore
È lo sdegno che mostrò.
Se s' intese in nuova foggia
Colla pioggia irato il vento,
Nel cimento il Germe augusto
Più robusto diventò.

ORET. Facil non è, che in avvenire il Prence
Si moderi, o compagni. In lui si accresce
Sempre l' ardor del comun bene, e sempre
Dal suo voler le forze sue misura.
Convertito in natura
Non si cangia il costume. E v' è di noi

Chi la vita rammenti
Di un Principe si degno, e non paventi?
Nobil guerrier si accende
Dell' armi ostili al lampo:
La patria, e il Re difende
Con pochi armati in campo;
Nè in quell' istante apprende,
Che forza ugual non ha.
Vacilla al fine, e cede,
Da' suoi nemici oppresso:
Co' i lacci al piè si avvede
Del generoso eccesso;
E poi di nuovo eccede,
Se torna in libertà.

PACH. Si; ne pavento anch' io. Voi lo sapete;
Perchè, senza indugiar, tutto ei provvegga,
Sempre fra tante carte i dì consuma.
Perchè dell' opre sue sempre al Monarca
Sieno i disegni, e la ragion palese,
Veglia fra nuovi studi ancor la notte.
Lasciò spesso interrotte

Le parche mense, e a terminar sen corse
Gl' intrapresi travagli. Invan più volte
Gridò la sposa, e si turbaro i figli.
Non conosce perigli:
Stenti non cura: i più soavi affetti
Di padre, e di consorte
Giugne a scordarsi; e con ardir pietoso
Se cerca alcun distrarlo, o se gli dice
Che omai prenda riposo, ei non lo sente;
O si sdegna, lo scaccia, e poi si pente.

ORET. Tornerà a far l' istesso,
Da che il primo vigor le membra avranno.
Che si rinnovi il danno,
Non saprà più temer. Quando parea,
Che men penoso il morbo
Ceder volesse, ei di ogni affar più grave
Pur si volle occupar. L' indizio è questo
Peggior di tutti.

PACH. E noi dovrem, compagni,
Benchè il ciel lo preservi,
Forza più che mortal donando a lui,

Spesso tremar così pe' i giorni sui.
Resta un timore estremo
Sempre impresso nell' alma; e ad ogni lieve
Rimembranza funesta, il nostro core
Risente involontario il suo timore.
Chi un fulmine talvolta
Strisciar si vide a lato,
Quando un fragore ascolta,
Ritorna a palpitar.
Chi giunse al suol bramato,
Salvo dal flutto infido,
Palpita ancor sul lido,
Se tempestoso è il mar.

PEL. No: voi siete in error. Senza volerlo
Fate un torto a Francesco. Ei non comprese,
Pieno di amor per noi,
Quando ancor non soffriva, i rischi suoi.
Credea che sempre alle fatiche enormi
Regger potesse, e quel piacer che gode
Nell' util nostro, ad ispirar bastasse
Sempre un nuovo vigor: Francesco abbonda

Di senno, e di virtù. Delle sventure
Non v' è scuola miglior. Chiaro il periglio
Vide una volta, e cangerà consiglio.

LIL. E se talor fra le sue cure immerso
Si torni a trasportar, l' augusta Donna,
Che tanto palpitò, che del suo sposo
Tutte le angustie, ed il dolor divise,
Sarà con mille guise
Sempre pronta a frenar qualunque eccesso,
Rammentando ogn' istante i suoi perigli;
E quel ch' ei dee, col conservar se stesso,
Al regno, al padre, alla consorte, ai figli.

PEL. Ma poi giunte dal Re saranno al Prence
Le norme, e i cenni, onde alternar proccuri
Gli studi, e gli ozj. E chi di noi l' ignora?
Egli il Sovrano adora;
E sì rispetta il suo paterno impero,
Che l' arbitrio gli toglie anche al pensiero.

LIL. Non più dimore; al tempio.

PACH. E nel ritorno
Farem di scelti carmi umil tributo;

Che di pubblica gioia i sensi esprima,
E di coppia si amata unisca i vanti.

ORET. Serba ad altro i tuoi canti. Arduo è il soggetto,
Nè lecito è per noi. Poco sarebbe
Quel che dir si potrebbe. Ai modi, all' opre,
Sempre in lei si discopre
Qualche pregio novello; o ci confonde,
Che quanto può, nasconde
Sempre tutti i suoi pregi; e non vuol poi,
Che alcun plauso si faccia ai pregi suoi.

LIL. La modestia del padre il Prence imita,
Come l' altre virtù. Tuttora ambisce
Di meritar la lode, e poi s' irrita,
Se alcun l' ammira, o di lodarlo ardisce.

PEL. Noi dir possiamo appena,
Ch' or le lucide prove il ciel ripete
Degl' influssi felici,
De' fortunati auspici,
Con cui dagli astri ha coronato il crine
La stirpe de' Borboni. Amico il cielo
Troppo chiaro mostrò, quanto gli è cara

De' Borbonici eroi la pianta eccelsa,
Che su popoli immensi
Coll' ombre più benigne i rami estende.
Fra le tristi vicende, onde di sangue
Le contrade europee fumano ancora,
Quanti sepper gli Dei
Sempre nuovi prodigj oprar per lei!

PAC. E PEL. Or la pianta avventurosa
Più fastosa andrà di fronde:
Or feconde le sue cime
Più sublime innalzerà.

OR. E LIL. Sempre amici avrà gli Dei,
Ed a lei propizio il cielo,
O nel gelo, o fra gli ardori,
Nuovi fiori accrescerà.

TUTTI. E scorrendo in cento modi
Di sue lodi il fausto grido,
Sarà cara in ogni lido,
Sarà chiara in ogni età.

F I N E.